



Il presidente della Repubblica alla festa dei carabinieri
«Nessun dubbio sulla vostra lealtà alla patria»
De Lorenzo? «Ha servito lo Stato e la causa della libertà»
«Condanno chi cerca impossibili vendette contro la storia»

Il Quirinale cancella il golpe del '64

«Fu un'iniziativa ingenuamente e dannosamente zelante»

«Sono il capo dello Stato... Ed è mio preciso dovere affermare la lealtà dell'arma. Sempre». Cossiga, di fronte ai reparti dei carabinieri schierati a festa, evoca il piano Solo del generale De Lorenzo: «Iniziativa forse ingenuamente ma inutilmente anzi dannosamente zelante». Mezza riabilitazione per De Lorenzo. Invece, condanna per chi «cerca impossibili vendette». Poi un appello a un nuovo «patto nazionale».

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Fanfare marziali, cavalli scappanti, pennacchi al vento, sciabole sguainate per gli onori al presidente della Repubblica. È la 177ma festa dei carabinieri, a piazza di Siena. E all'arma, «nei secoli fedele», Francesco Cossiga riserva un discorso «non consueto». Un'altra «esternazione», ma questa volta tutta scritta, compresi gli artifici retorici che «condiscendono e segnalano il passaggio da un tema all'altro, dall'aggravarsi del «male oscuro» della criminalità organizzata all'auspicio di «una stagione di primavera delle istituzioni costituzionali». Dice subito: «Sono il capo dello Stato, di

mando dei carabinieri era Giovanni De Lorenzo, il generale del «piano Solo». Non lo nomina, il capo dello Stato. Anzi, il suo discorso sembra rivolto formalmente a sostegno dell'istituzione militare, distinguendo dalle responsabilità di chi ne aveva il comando in quei frangenti: «Non possiamo e non dobbiamo neanche per un istante - dice - far anche solo aleggiare ombra sia pur fugace di dubbio su tale lealtà a cagione di qualche iniziativa impropria, velleitaria, forse ingenuamente ma inutilmente anzi dannosamente zelante, non conforme certo né alle leggi né ai regolamenti, da respingere e da severamente giudicare, di qualcuno che, ormai tanti anni fa, per qualche tempo fu a voi preposto...». È, appunto, la figura e la discussa deviazione del generale De Lorenzo che Cossiga tratteggia. Solo che, a questo punto, il capo dello Stato aggiunge: «Pur avendo egli nel passato servito onorevolmente, è giusto riconoscerlo, lo Stato, la causa del-

la patria, della libertà e della liberazione nazionale su vari fronti militari...». Cossiga stacca lo sguardo dal testo per un inciso: «Come ricordò nell'anniversario della sua morte la presidente della Camera dei deputati». Torna ai fogli, e continua a leggere: «E massimamente nella guerra partigiana, nelle regioni centrali d'Italia, nelle Brigate garibaldine». Una mezza riabilitazione, dunque, per il generale De Lorenzo: se sbaglio, fu per un eccesso di zelo (verso chi?), e il capo dello Stato preferisce comunque ricordarlo come un patriota. Sembrava chiamare in causa, per l'avallo, la presidente della Camera, Nilde Iotti. Cosa che ha destato non poca sorpresa a Montecitorio, dato che alla morte di De Lorenzo - il 27 aprile 1973 - a presiedere l'assemblea dei deputati era Sandro Pertini. Più tardi dal Quirinale è arrivata una correzione: Cossiga parlava di «presidenza della Camera» di allora e non della «presidenza» attuale.

Ma un'altra riabilitazione, il capo dello Stato cerca: della fase politica in cui quei fatti si sono verificati. «Sono - sostiene - fatti accertati, esaminati, giudicati da commissioni parlamentari e da autorità di governo nella loro reale consistenza e portata: le responsabilità dei singoli sono state valutate con rigore ma secondo le regole dello Stato di diritto. Quei fatti e quei giudizi, insomma, sono come sterilizzati da Cossiga: «Appartengono alla storia del nostro paese con le sue ombre e le sue luci. Sì, il capo dello Stato dice anche che «se circostanze nuove, non chiacchierate pettegole o peggio volgarie falsità, emergessero, nelle forme proprie della legge di un paese civile come il nostro, la storia lo accetterà». Ma subito aggiunge una sua personale condanna verso chi «cerca impossibili vendette contro la storia». Sono bollati, così, tutti coloro - giudici, politici, intellettuali - hanno chiesto, di fronte a certe misteriose («c'è o non c'è il segreto di Stato?») connessioni con la struttura clandestina di «Glad», che

nessuna ombra rimanga su quegli anni. Anzi, Cossiga afferma che «solo chi si aggrappa ad un passato politico ed ideologico sconfitto e naufragato nella loro reale consistenza e portata: le responsabilità dei singoli sono state valutate con rigore ma secondo le regole dello Stato di diritto. Quei fatti e quei giudizi, insomma, sono come sterilizzati da Cossiga: «Appartengono alla storia del nostro paese con le sue ombre e le sue luci. Sì, il capo dello Stato dice anche che «se circostanze nuove, non chiacchierate pettegole o peggio volgarie falsità, emergessero, nelle forme proprie della legge di un paese civile come il nostro, la storia lo accetterà». Ma subito aggiunge una sua personale condanna verso chi «cerca impossibili vendette contro la storia». Sono bollati, così, tutti coloro - giudici, politici, intellettuali - hanno chiesto, di fronte a certe misteriose («c'è o non c'è il segreto di Stato?») connessioni con la struttura clandestina di «Glad», che

ombre dell'inganno e dell'infamia per aprire orizzonti nuovi di libertà ed eguaglianza, e non solo per i popoli dell'Europa orientale, perché credere questo sarebbe un tragico errore. Dunque, anche per l'Italia, Cossiga auspica «una stagione di primavera delle istituzioni costituzionali, repubblicane e democratiche». Anzi, spiega che «perché il popolo si senta Stato» c'è bisogno che il «moto riformatore» possa «fiore» sulla spinta di «un nuovo patto politico, che nulla abbandoni della tradizione nazionale, ma che chiuda un'epoca e sia aperto a tutti». Soprattutto avenga «sotto l'impero di norme certe e garantite e nel primato della sovranità popolare». Per Cossiga, ormai, è diventata una parola d'ordine: «L'unico e primo sovrano «reale e legale» è il popolo. E questo non è un sassolino che Cossiga si toglie dalle scarpe: è il macigno che il capo dello Stato si appresta a lanciare, con l'annunciato messaggio, nelle acque già agitate degli equilibri politici.

Eppure De Lorenzo voleva arrestare persino i prefetti

WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Un pericolo, un pericolo per la democrazia repubblicana. Il generale Giovanni De Lorenzo, nato a Vizzini nel 1907 e morto a Roma il 26 aprile 1973, è stato tutto questo. Per anni a capo del Sifar, il servizio militare di spionaggio, l'alto ufficiale riuscì a mettere insieme oltre 150 mila fascicoli abusivi su tutte le personalità del Paese: industriali, uomini politici, dirigenti dei partiti, sindacalisti, militanti comunisti e socialisti, parlamentari, specialisti di medicina e persino alti prelati e parroci. Una incredibile massa di notizie che, in ogni momento, poteva essere utilizzata per ricattare.

In accordo con ambienti politici ed economici cominciavano a circolare dopo l'estate del 1964. Soltanto nel 1967, con una serie di servizi de «L'Espresso», scoppiò il bubbone e l'opinione pubblica viene a conoscere la storia del tentato «golpe» che risale al 1964. Era l'anno del centro-sinistra con Moro e Nenni e gli ambienti industriali erano, appunto, molto preoccupati dei possibili sviluppi dell'«apertura a sinistra». Presidente della Repubblica, in quei mesi, era Antonio Segni, contrario ad un accordo con i socialisti. Le indagini nate dopo le rivelazioni de «L'Espresso», hanno comunque una svolta imprevedibile perché il generale De Lorenzo querelò il settimanale e tutti finirono in tribunale. Così si scoprì che De Lorenzo aveva contatti continui con Segni che era riuscito a piazzare microspionaggio (con il consenso dello stesso Segni) anche nelle stanze del Quirinale e, pare, in quelle del Papa. Insomma, in quel periodo, mezza Italia viene spiata, controllata, schedata. Si scopre anche l'esistenza di un piano, il famigerato «piano Solo» con il quale venivano carabinieri avrebbero dovuto occupare le sedi dei partiti, della Rai-Tv, dei giornali di opposizione, dei sindacati e arrestare centinaia di «neofascisti» che poi avrebbero dovuto essere trasferiti a Capo Marzargio, il famoso campo di addestramento dei «gladiatori». Ai suoi ordini, il Sifar, in funzione antiparlare e col pretesto di possibili «moti di piazza», annuolò - risulta da precise testimonianze - ex fascisti della Decima Mas, gruppi di ex carabinieri in pensione, paracadutisti di destra ed ex militari.

Ma il generale, dopo la nascita della Repubblica, riuscì a cumulare tanto potere. Nel 1955 era stato nominato capo del Sifar dal presidente del Consiglio Antonio Segni, ministro della Difesa Paolo Emilio Taviani. Nel 1962, presidente del Consiglio dei ministri Amintore Fanfani e ministro della Difesa Giulio Andreotti, De Lorenzo ottiene la nomina a comandante generale dell'Arma dei carabinieri, ma continua a controllare i Sifar attraverso i generali Viggiani, Allavena e Meneguzzo. Nel 1964 nasce, con Moro e Nenni, il primo centro-sinistra. De Lorenzo appare inamovibile e sempre più potente. Nel 1966 diventa Capo di stato Maggiore dell'Esercito, nonostante che già cominciasse a circolare le prime voci su una condanna «non ortodossa» da parte di De Lorenzo dei servizi segreti e dell'Arma dei carabinieri. All'alto ufficiale, per esempio, era stato concesso di istituire, nell'ambito dell'Arma dei carabinieri, una brigata meccanizzata formata di carri armati, autobombe e persino artiglieria leggera. Le prime voci su un progetto di golpe del generale,

in accordo con ambienti politici ed economici cominciavano a circolare dopo l'estate del 1964. Soltanto nel 1967, con una serie di servizi de «L'Espresso», scoppiò il bubbone e l'opinione pubblica viene a conoscere la storia del tentato «golpe» che risale al 1964. Era l'anno del centro-sinistra con Moro e Nenni e gli ambienti industriali erano, appunto, molto preoccupati dei possibili sviluppi dell'«apertura a sinistra». Presidente della Repubblica, in quei mesi, era Antonio Segni, contrario ad un accordo con i socialisti. Le indagini nate dopo le rivelazioni de «L'Espresso», hanno comunque una svolta imprevedibile perché il generale De Lorenzo querelò il settimanale e tutti finirono in tribunale. Così si scoprì che De Lorenzo aveva contatti continui con Segni che era riuscito a piazzare microspionaggio (con il consenso dello stesso Segni) anche nelle stanze del Quirinale e, pare, in quelle del Papa. Insomma, in quel periodo, mezza Italia viene spiata, controllata, schedata. Si scopre anche l'esistenza di un piano, il famigerato «piano Solo» con il quale venivano carabinieri avrebbero dovuto occupare le sedi dei partiti, della Rai-Tv, dei giornali di opposizione, dei sindacati e arrestare centinaia di «neofascisti» che poi avrebbero dovuto essere trasferiti a Capo Marzargio, il famoso campo di addestramento dei «gladiatori». Ai suoi ordini, il Sifar, in funzione antiparlare e col pretesto di possibili «moti di piazza», annuolò - risulta da precise testimonianze - ex fascisti della Decima Mas, gruppi di ex carabinieri in pensione, paracadutisti di destra ed ex militari.

Le accuse del vicecomandante dei Cc che indagò sul «piano Solo»

I diari del generale Manes: «Cossiga garantì per Santovito»

«Cossiga garantì sull'affidabilità democratica di Santovito». Il generale Rossi fa campagna elettorale per Andreotti con i soldi del Sifar. Accuse pesantissime contenute nei diari che il generale Giorgio Manes, vicecomandante dei carabinieri, scrisse dal 1965 al 1968. Diari giunti avanti in commissione Stragi. Manes aveva scoperto molte cose sulle «deviazioni» di De Lorenzo. Per questo fu emarginato.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. La sua unica colpa fu quella di aver indagato con scrupolo sul gruppo di potere che si era formato intorno a De Lorenzo e di aver denunciato quelle deviazioni in un rapporto che fu sommerso dall'«omissis». Il generale Giorgio Manes, vicecomandante dell'Arma dei carabinieri, finì addirittura davanti alla commissione disciplinare per aver «ceduto» dai limiti mandati e per aver agito con «scarsa obiettività». Una persecuzione vergognosa, di cui lo stesso generale parlò nei suoi diari che sono stati trasmessi in commissione Stragi. Centinaia di pagine, scritte con grafia incerta, in cui Manes accusa il «gruppo di potere» che agiva all'ombra di uno stuolo di protettori politici. Tra questi sono

citati anche Francesco Cossiga, all'epoca sottosegretario alla Difesa e Giulio Andreotti, che aveva ricoperto l'incarico di ministro della Difesa. «Cossiga è un sostenitore di De Lorenzo», scrisse il vicecomandante dell'Arma, nel 1968. E poi ancora: «Cossiga in commissione dice: garantisco sulla loro affidabilità democratica. Manes, in quelle pagine di diario, parlava del giudizio dell'attuale presidente della Repubblica sul generale Guido Grassini e sul colonnello Giuseppe Santovito. Il sottosegretario alla Difesa, dunque, era convinto dell'affidabilità dell'ufficiale che, molti anni dopo, sarebbe diventato uno dei più discussi capi dei servizi segreti, piduista, implicato nei gravissimi depistaggi avvenuti sul caso Moro, sulla strage di Bologna e

su Ustica. Un'affermazione, quella del generale Manes, tanto più grave, perché scritta in un periodo non sospetto, il 1968, quando il governo negava tutto e chi parlava delle deviazioni del Sifar era considerato alla stregua di un sovversivo. E Manes, che venne fatto oggetto di una vergognosa campagna di stampa alimentata dagli amici di De Lorenzo, nel suo diario scrisse tantissime altre cose: come delle campagne elettorali di alcuni politici di area governativa finanziate direttamente con i soldi del Sifar. «Rossi (il generale Aldo Rossi, capo di Stato Maggiore, ndr) - scriveva Manes - faceva campagna elettorale contro di lui, fu accusato di essere la «talpa» che faceva nell'Arma il gioco dei comunisti.

Quel diari, dunque, rappresentano la drammatica testimonianza di un uomo onesto, schiacciato dalla potenza della «lobby» delorenziana. Tutte persone che, nonostante le commissioni di indagine, fecero carriera e che, anni dopo, furono implicate nelle inchieste sui depistaggi e sulla P2. Questo grazie anche agli «omissis» che il governo, per mano di Cossiga, pose sui documenti, per impedire che fosse accertata la verità. Manes, tra gli ufficiali «garantiti», indica due nomi: Santovito e Grassini. Giuseppe Santovito, all'epoca, era colonnello. Nel Sifar aveva comandato l'ufficio «P», quello di Gladio, e l'ufficio «D», Guido Grassini (omonimo di Giulio, piduista capo del Sifar), era il generale dei carabinieri, autore di una delle lettere, ispirate da De Lorenzo, in cui a Manes veniva chiesto di lasciare la carica di vicecomandante dell'Arma.



Il presidente della Repubblica Francesco Cossiga

Nelle agende il generale Manes annotava tutto. Parlava dello strapotere di De Lorenzo nell'Arma e nel Sifar, dei legami tra Allavena (futuro capo dei servizi segreti) e la Fiat, del ruolo di Tagliamonte e Miner-va, amministratori dei servizi. Tra gli appunti, annotata anche una circostanza significativa: Allavena, scrive Manes, ri-

cattava i socialisti per la storia dell'onorevole Pieraccini, direttore dell'Avanti!, che avrebbe dato a De Lorenzo informazioni sui comunisti «filo-filisti» e che, per questo suo servizio, era stato pagato. Il fedelissimo di De Lorenzo, secondo il racconto, fece fotografare e microfilmare tutti i documenti

che provavano questo rapporto da due fotografie del settimanale «Lo Specchio». Quel dossier costituiva una potente arma di pressione. Non solo: i servizi segreti, forti delle protezioni politiche, erano disposti, su ordine dei politici, usavano i loro strumenti per conto terzi. «Il Sifar fa intercettazio-

Pecchioli: «Giudizio stupefacente Non si mettono pietre sopra i misfatti»

ROMA. Non è consuetudine, ha detto ieri Cossiga, che il presidente della Repubblica prenda la parola in occasione della festa dei carabinieri, ma siccome è un suo diritto in quanto capo di uno Stato costituzionale democratico fondato sulla sovranità del popolo, lui, Francesco Cossiga, la parola se la prende. Per esaltare il ruolo della Benemerita e la sua fedeltà al paese. Ma anche per ridimensionare il ruolo che un generale di questa Arma ha avuto a metà degli anni Sessanta nel tentativo di rovesciare questa Repubblica, fondata sulla sovranità popolare. Di questa nuova esternazione parliamo con Ugo Pecchioli, capogruppo al Senato del Pds.

Condividi il giudizio dato dal presidente della Repubblica?

Le alte benemerite dell'Arma dei carabinieri sono fuori discussione. Nessuno intende sminuirle. Invece è stupefacente il giudizio espresso dal presidente della Repubblica sulle deviazioni compiute nel periodo in cui De Lorenzo era comandante dei carabinieri. Arrivando al punto di definire una sorta di puro eccesso di zelo i gravi comportamenti del generale.

Il presidente Cossiga ha anche affermato che questi episodi, cioè il tentativo di golpe, o, come l'ha definito lui, «un'iniziativa impropria, velleitaria, forse ingenuamente ma certo inutilmente anzi dannosamente zelante», questi episodi appartengono alla storia del nostro paese «con le sue ombre e le sue

ROSANNA LAMPUGNANI

luci. Anzi ha aggiunto che se «circostanze nuove, non chiacchierate pettegole o volgarie falsità emergessero nelle forme proprie della legge di un paese civile come il nostro la storia lo accetterà». Condividi questo giudizio sul tentato golpe del '64?

A mio avviso è assurdo affidare alla storia fatti di estrema gravità. Sugli inquietanti interrogativi ancora senza risposta sui misfatti che hanno insanguinato la storia di questi ultimi decenni occorre fare luce. Non è ammissibile metterci una pietra sopra. Non è ammissibile che chiederne chiarezza e giustizia su quegli episodi possa essere interpretato come una «miserabile speculazione e una assurda offesa» contro l'arma dei carabinieri.

Si vuole forse adombrare che nel paese si agita un nuovo complotto?

È un interrogativo plausibile che nasce leggendo il testo del discorso di Cossiga.

Il capo dello Stato di De Lorenzo ha sottolineato il passato di partigiano, di servitore onorevole dello Stato, della causa della patria, della libertà e della liberazione nazionale. Sei d'accordo?

È fuori di discussione che De Lorenzo abbia fatto la resistenza. Ma come per Edgardo Sogno non è sufficiente aver fatto la guerra partigiana per essere assolti dai comportamenti che si sono compiuti successivamente. Comportamenti

gravi e pericolosi per l'ordinamento democratico.

Aver ridimensionato l'operato di De Lorenzo, aver definito il tentativo di golpe un eccesso di zelo, per quanto dannoso, non è forse una esternazione eccessiva? Non si è in questo caso spinto troppo in là il presidente della Repubblica?

Superato il limite? E chi lo sa? Magari domani scopriremo che Cossiga ha detto una cosa più grave ancora. Del resto non è la prima volta che sostiene la necessità di mettere una pietra sopra il passato. La prima volta l'ha detto quando si trovava in visita ufficiale in Inghilterra a proposito di Gladio. In sostanza sostenendo che tutti hanno scheletri sulla coscienza o negli armadi da nascondere. No, a questo non ci siamo. Non si possono mettere pietre sopra questi misfatti.

Ed ora che succede? Bisognerà accontentarsi di qualche risposta polemica a Cossiga attraverso i giornali in attesa di una nuova «esternazione»?

Proprio perché trovo inaccettabile ridurre il giudizio sulle responsabilità di De Lorenzo ad un eccesso di zelo dico che il governo deve esprimersi in merito. È il governo che è tenuto a rispondere di queste affermazioni. Così come avevamo chiesto, con le quattro interpellanze, che rispondesse in merito alle dichiarazioni su Gladio, P2, autonomia dei magistrati e leggi eccezionali antimafia.

Tamburrano: «Valutazioni corrette Ma molti interrogativi restano sospesi»

ROMA. «Scandalizzato proprio no. Stupito neppure. Del resto Cossiga ormai è spesso imprevedibile. Tuttavia stavolta chi lo criticasse sarebbe fuori strada. Io sarei stato più severo, ma la sua valutazione politica su De Lorenzo è in riga con le tesi espresse all'epoca dalla maggioranza parlamentare e dalle indagini. Posso semmai dubitare del bilancio storico sottinteso...».

Giuseppe Tamburrano, esponente della dimostrata autonomia di giudizio di un partito, il Psi, che è da tempo in calda sintonia con il Quirinale, pondera il discorso del capo dello Stato ai carabinieri. E si rifiuta, con un occhio alle polemiche contingenti, nell'oscura fase della Repubblica di cui fu protagonista il generale capo del Sifar, dell'Arma e dell'Esercito, prima di subire una rimozione che non portò mai a far piena luce sulle trame golpiste all'alba del centrosinistra.

Cossiga sembra voler minimizzare l'iniquità e illegalità di cui fu artefice De Lorenzo.

Da mesi Cossiga va dicendo che la struttura clandestina Gladio fu «necessaria, opportuna e legittima» e che i suoi aderenti sono stati dei «patrioti». Beh, se ora avesse equiparato alla Gladio il Piano Solo, cioè il disegno almeno potenzialmente eversivo messo su da De Lorenzo, mi indignerei e protesterei. Ma Cossiga si guarda bene dal farlo. A leggere con attenzione le sue parole si vede come resti abilmente sul filo del rasoio, sul filo delle conclusioni approvate a maggioranza dalla commissione parlamentare d'inchiesta e delle indagini amministrative sulle orchestrazioni del generale a metà anni 60.

Quelle conclusioni soddisfano forse lo storico socialista e il biografo di Nenni? Sono

MARCO SAPPINO

emerge negli ultimi tempi nuove carte, a lungo coperte dal segreto, che rivelano o rievocano le dimensioni e la gravità di quel Piano Solo.

Lo so, lo so. Non sarò certo io a smorzare il carattere antidemocratico, a trascurare i rischi che corre la nostra democrazia in un delicato passaggio di fase degli equilibri politici. D'Alena semmai giudico tempo addietro velleitario, esattamente come adesso fa Cossiga, il progetto di De Lorenzo.

D'Alena intendeva valorizzare la capacità di reazione e la forza democratica che la sinistra avrebbe potuto metter in campo. Certo non intendeva negare i pericoli attraversati o trascurare la lunga acia di misteri della Repubblica.

In ogni caso, De Lorenzo non fu l'uomo del colpo di Stato. Fu l'uomo chiave di servizi strettamente legati agli americani, il cui obiettivo in Italia non era impiantare un regime come quello dei colonnelli in Grecia ma predisporre ogni misura per ostacolare o impedire la «minaccia» comunista. Insomma, non doveva più succedere che - se qualcuno avesse dato fuoco alle polveri magari con una provocazione della destra - prevalesse la piazza dominata da Pci e Psi, prevalesse la sinistra come nel luglio '60 contro Tamborini.

Cossiga presenta un De Lorenzo, in fondo, troppo zelante...

Eccesso di zelo: fu la tesi delle commissioni d'inchiesta. Per questo De Lorenzo ha pagato, anche se non nella giusta misura. E Cossiga è s

quella linea. Un punto rimane scoperto: il rapporto del generale e dei servizi inquisiti con il Quirinale da dove Antonio Segni vedeva il pericolo rosso dietro ogni angolo. Segni fu raggirato? Il Piano Solo fu un disegno difensivo o il tentativo di decapitare la sinistra politica e sindacale a prescindere dall'ingresso o no del Psi di Nenni nel governo? Cossiga ci ripete oggi che De Lorenzo non preparò davvero un colpo di Stato, che fu la sua iniziativa «da respingere e da severamente giudicare» andò oltre, ben oltre, le richieste di mantenimento dell'ordine pubblico emanate dal potere politico, dallo stesso Segni.

Ma minimizzare quei fatti, alzando genericamente l'anatema su «chiacchierate pettegole o volgarie falsità», oggi, mentre si indaga su Gladio e si tenta di ricostruire la linea di condotta di Cossiga, quale senso politico ha?

Nessuno, credo. Cossiga non aggiunge nulla di nuovo sulle responsabilità politiche dei progetti eversivi o destabilizzanti degli anni 60. Non toglie neppure però nulla agli interrogativi ancora sospesi attorno a personaggi e fatti di un periodo in cui golpe e guerra civile erano dietro l'angolo. Come intui Nenni, incompreso dai capi comunisti e ingiustamente accusato di demagogia: una destra inesistente per pettegoleggiare al ribasso con la vera destra annidata nella Dc. Ma questo è un altro discorso: gli eterni litigi nella sinistra. A proposito, alla vigilia del referendum sulle preferenze elettorali posso protestare dall'«Unità» perché il Pds non prende le distanze da Segni junior che va dicendo che domenica il vero obiettivo è colpire il Psi di Craxi?

Naturalmente puoi. Questo giornale ti dà voce, come sai, anche nel dissenso. E ti fa più interviste dell'«Avanti!»...